

Nota Isril n. 37-2019

Il Rapporto Censis ed il futile dibattito sull'uomo forte al potere

di Giuseppe Bianchi

Non credo che i ricercatori del Censis abbiano apprezzato che delle 550 pagine del Rapporto, il dibattito pubblico abbia soprattutto valorizzato i risultati di un sondaggio da cui si ricava che il 48% degli italiani chiederebbero “l'uomo forte al potere che non debba preoccuparsi del Parlamento e delle elezioni”. Un dato che trova almeno due controindicazioni: la prima, fornita dallo stesso Rapporto, le cui analisi evidenziano un grumo di disfunzioni strutturali tali da rendere altamente improbabile che “un uomo solo al potere” possa porvi rimedio; la seconda si rifà all'esperienza secondo la quale quando si affaccia nella scena italiana un politico “decisionista” si verifica un concorso di magistrati e di popolo nel decretarne l'ostracismo.

La realtà che emerge dal Rapporto è quella di un popolo arrabbiato nei confronti di un sistema politico incapace di prendere le decisioni per sbloccare il Paese da una situazione di prolungata stagnazione.

E qui entrano in gioco sia gli attori della politica (i partiti in primis) sia gli assetti istituzionali, la cui combinazione esprime la governabilità del Paese. La nostra democrazia presenta una combinazione perdente: partiti dalle molte promesse e dai pochi risultati; un assetto istituzionale “acefalo” la cui capacità di decisione si perde nei meandri di un percorso procedurale quanto mai farraginoso.

Altri paesi con cui ci confrontiamo in Europa e nel mondo hanno avviato riforme istituzionali di tipo presidenziale o di premierato, supportate da sistemi elettorali maggioritari o proporzionali corretti (sfiducia costruttiva) i cui risultati hanno sorretto la vitalità dei partiti e la governabilità dei governi.

Accanto ai problemi di scarso funzionamento della nostra macro-democrazia, evidenziati dalla crescente disaffezione al voto, vanno aggiunti quelli di una non regolamentata partecipazione dei cittadini alla soluzione dei problemi locali che influenzano la qualità della loro vita. Il riferimento va alla sanità, ai trasporti locali, all'istruzione, la cui gestione politica burocratica esclude qualsiasi intervento dei cittadini anche nei confronti di casi di evidente inefficienza. Una estraneità che alimenta l'antipolitica, la sfiducia nei confronti dello Stato, l'illegalità giustificata come capacità di arrangiamento. Anche in questo campo ci sono vaste esperienze, soprattutto nei paesi di cultura anglosassone, di coinvolgimento dei cittadini in organi collegiali, dotati di potere reale di intervento, al fine di rendere più partecipata la gestione della cosa pubblica a livello locale.

Quando il nostro popolo, interrogato dal Censis, parla dell'uomo forte al potere esprime il corretto presentimento che lo sbocco autoritario illiberale è

l'alternativa possibile alla mancata autorevolezza delle istituzioni, sia centrali che periferiche.

Non c'è evidenza che l'attuale classe dirigente si faccia carico di tali problemi nonostante il condizionamento di reciprocità esistenti tra la buona politica e la buona economia. A volte questo immobilismo è rotto da movimenti che nascono dal basso con mobilitazioni che presto si esauriscono. Ora il movimento dei giovani, sotto l'insegna delle sardine, è più significativo perché esprime un bisogno reale di futuro. Un futuro da ricostruire con una progettualità politica innovativa che non può essere ricondotta al mitico obiettivo di realizzare la Costituzione più bella del mondo. Occorre ricostruire una governabilità democratica capace di reggere ai nuovi equilibri di potere creati dall'economia digitale, una nuova sfida di libertà o di sudditanza, di benessere per pochi o per molti, lanciata da un nuovo ordine tecnologico quanto mai invasivo.